

Claudio Tugnoli

LE MANI DELL'ANIMA

*Variazioni in dialetto budriese*

EDIZIONI  
DEL FARO 

Claudio Tugnoli, *Le mani dell'anima*  
Copyright© 2016 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: marzo 2016 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-6537-446-7

In copertina: *Veduta di Castel Toblino, Sarche (TN)*, foto dell'autore.

*A tutti i budriesi di ieri e di oggi,  
di dentro e fuori le mura*

Ecco la foto della mia mano,  
dove ogni zingara trova la linea del tuo nome,  
una via maestra che punta dritto  
al battito del polso e lo governa.

Erri De Luca, *Bizzarrie della Provvidenza*

Dimmi, se io ti mostro  
la mano aperta, cosa riversi?  
Forse dodici labbra di destino  
o nervature di una vita vecchia?

\*\*\*\*

Erano tempi, che so io, indolori,  
tempi in cui il rosmarino si sgelava  
sotto il tepore delle nostre mani.

Alda Merini, *Ballate non pagate*

## PREFAZIONE

*Al män dla mänt* «le mani della mente» non sono l'unico filo conduttore di questa nuova raccolta di poesie di Claudio Tugnoli. In stretta connessione con le mani e la mente (o il cervello, o l'anima, comunque la si voglia chiamare), dal principio alla fine si impone l'immagine primordiale della terra, *inesausta matrice*, come era detta in un volume precedente: quella terra che i nativi americani sentivano come sacra («tutt'uno con la loro terra, / tanto che coltivarla avrebbe significato farle violenza», *Il fiume*). Tugnoli ce lo vuole ricordare qui, in questo volume attraversato dal *Leitmotiv* del lavoro dei campi, dove appunto mani e cervello concorrono a estrarre il nutrimento da quella terra che ci ha generati; ma sapendo che a partire da questa conquista lo sviluppo della nostra civiltà si sta incamminando verso una violenza distruttiva che rischia di uccidere la fonte della nostra vita.

Non a caso la sensibilità di Tugnoli associa spesso alla terra la figura della madre. Forse la poesia più significativa in questo senso è *I maialini*. È la madre che all'inizio accorre per salvare i maialini caduti nel pozzetto: le povere bestie cercano di tenersi a galla, fanno sforzi disperati... e qui si apre una delle numerose "associazioni": di colpo arriviamo ai "maialini" dei nostri giorni, ai disperati che gli scafisti caricano sui barconi e che, lasciati a sé stessi, lottano non solo per sopravvivere ma per costruirsi una vita; e anche al loro contraltare, a quegli europei il cui "benessere" frenetico e vuoto cerca rifugio in una "crociera da sogno"; e si trovano all'improvvi-

so abbandonati al loro destino da uno scafista in divisa da comandante: per alcuni di loro l'annegamento non nel mare, ma – beffa del benessere – dentro il mondo dorato della nave (non occorre ricordare quale). E alla fine dell'associazione ecco ricomparire la madre: «senza agitarsi trasse in salvo tutti i maialini [...] senza che ne morisse neppure uno». In questo cerchio che si chiude riconosciamo il nostro cammino di uomini: l'autenticità di una vita che sa di “essere terra”, oppure il non-senso di chi è andato tanto oltre da dimenticarlo.

Intermediarie fra la mente e la terra sono appunto le mani, che ubbidendo al cervello e prolungandosi negli attrezzi fanno, disfano, coltivano... «È come se adoperassimo le mani della mente [...] prima di realizzare i nostri piani nella realtà concreta» (*Le mani*); «Sentivo che le mani trasmettevano al manico i miei ordini»: prevale ancora la visione del lavoro dei campi, ma dalla terra si risale al rapporto cervello-mano, alla nonna malata di Parkinson le cui mani non obbedivano più al cervello, alle persone dalla mente labile. «In quei casi il problema non era / nelle mani o negli attrezzi, era invece / nella testa, il centro del comando» (*Il manico*). Se invece dal “centro” il “comando” arriva, le mani sono pronte a eseguirlo; e tutto ciò che l'essere umano compie, le mani lo portano sulla terra dalla quale egli proviene. Per colui che è stato in guerra, che mai avrebbe voluto usare le mani per uccidere (e ci pare di vedere le mani prolungarsi nel fucile, come quelle del cacciatore «con il fucile appoggiato alla spalla, pronto a sparare e la mano sul grilletto, la lepre immobile poco lontano...» [*Le mani*]), gli scarponi da soldato conservano la memoria del suolo asciutto o fangoso che hanno calpestato e dell'angosciosa esperienza che quel suolo ha assorbito: meritano di essere mantenuti e lustrati con cura perché il ricordo che hanno incorporato non vada perduto: perché rimangano “vivi”. «Gli scarponi avevano l'aria di una reliquia [...] se li avesse perduti mio padre avrebbe smarrito quel che gli stava

più a cuore, il ricordo e i testimoni di tutto ciò che aveva passato e superato». Morto il padre, non si ritrovano più: sono scomparsi insieme a colui col quale hanno condiviso una vita (*Gli scarponi da soldato*).

«Se mio padre doveva uccidere un coniglio / chiamava anche mia madre ad aiutarlo perché da solo non ne aveva il coraggio / [...] / Mio padre forse si ricordava / che in guerra aveva visto con i suoi stessi occhi / far fuori della povera gente di qua e di là, / peggio che se fossero stati animali / [...] / E adesso a mio padre sembrava che gli animali / che doveva sopprimere / fossero diventati loro le vittime / di un massacro che non era meno grave dell'altro» (*Voltarsi indietro*). C'è un sottinteso in questa associazione? Forse questo: l'uomo compie ogni giorno una violenza necessaria per procurarsi il nutrimento coi prodotti della terra, ma anche con la carne degli animali... e finisce con l'assuefarsi alla violenza fino a perdere ogni senso del limite: fino a uccidere, massacrare, depredare, e anche giustificare l'annientamento del nemico. Del resto, la guerra non è originariamente "lotta per il cibo?"

Nella vita dei campi si impara a riflettere sulla sofferenza che noi continuamente provochiamo. Il bambino deve percuotere i maiali per ricondurli al porcile; il nonno Giuseppe per arare la terra deve imporre ai buoi uno sforzo spasmodico, che li porta a defecare e urinare sul posto: «anche nel campo la puzza si avvertiva ugualmente, / mescolata al lezzo del sudore / di uomini e animali curvi per la fatica». Come la madre si vergogna di avere allungato uno scapaccione al figlio (motivo che ritorna ne *La frusta*), così il nonno, dando per necessità qualche botta ai buoi, «lo faceva malvolentieri, come se avesse voluto scusarsi con le sue bestie / [...] / Leggevo nei suoi occhi neri, grandi come quelli dei buoi, / tutta la pena di colui che soffre / per il dolore che gli ritorna indietro dal dolore che è costretto a infliggere» (*Lo scapaccione*). La terra,

# LE MANI DELL'ANIMA

*Variazioni in dialetto budriese*

## AL MÄN

L é gnó a dèrum la män  
par fèrum al condogliänz.  
Al n à brîsa vló dèrum la män,  
as vadd ch'al n é brîsa bòn  
ad pasèr sàura a cal chès là.  
I galantòman una vòlta i fèvan i cuntrât  
sänza bisògn ad scrîvar gnînt:  
is dêvan la män e l'ira bèla asè acsé.  
La män dè l'ira la firma sòta âla paròla  
che i dû is îran apànna détt.  
Al camarîr e ai servitûr  
as i dà la bôna män.  
L um à fât gnîr un narvâus,  
che ai arê méss al män adòs,  
mo am sòn tratgnó parché ai ò di fiù.  
Al fa di fât dscûrs ch'is ciâpan in män.  
Ai ò vèsst ón ch'l à méss la män  
stra i ptón davänti d na dòna par vaddar s'l'i stêva,  
mo lì la i à mulè un stiâf  
ch'l à fât un ciòc acsé fòrt,  
che tótt is én vultè a guardèr.  
I cuntadén in fân pió incôsa a män,  
adès ai é dal mâchin par tótt i lavurîr:  
in cójjan gnânc pió la frûta  
cum i fèvan una vòlta,  
a män, ónna âla vòlta.  
L à ciapè la testa  
e al l'à tgnó stra al män,  
ai tirêva un vânt cuntrèri  
e ai gnêva da zighêr.  
Con in män una candàila

## LE MANI

È venuto a darmi la mano  
 per farmi le condoglianze.  
 Non ha voluto darmi la mano,  
 si vede che non riesce  
 a soprassedere a quello screzio.  
 I galantuomini una tempo stilavano i contratti  
 senza bisogno di scrivere nulla:  
 una stretta di mano e questo bastava.  
 La mano data era la firma sotto la parola  
 che i due si erano appena detti.  
 Al cameriere e ai servitori  
 si dà la mancia.  
 Mi ha fatto innervosire fino al punto che  
 gli avrei messo le mani addosso,  
 ma mi sono trattenuto perché ho dei figli.  
 I suoi discorsi sono così miseri che stanno nel palmo di una mano.  
 Ho visto un tale che ha messo la mano  
 tra i bottoni anteriori di una donna per vedere se ci stava,  
 ma lei gli ha mollato uno schiaffo  
 che ha fatto uno schiocco così forte,  
 che tutti si sono girati a guardare.  
 I contadini non fanno più tutto a mano,  
 adesso ci sono macchine per tutti i lavori agricoli:  
 non raccolgono neppure più la frutta  
 come facevano una volta  
 a mano un frutto per volta.  
 Ha preso la sua testa  
 e l'ha afferrata tra le mani,  
 tirava un vento contrario  
 e gli veniva da piangere.  
 Con una candela in mano

al i fêva lómm parché l i vdéss,  
l îra acsé bûr, una nòt sänza lûna,  
che an s i vdêva gnänc a biastmèr.  
Cus èt fât in cal män lé?  
T it fré a pudèr al rôs dal zardén?  
Al mî män âli én róvdi e pîn ad câl  
parché an ò fât ètar che lavurèr la tèra.  
Ai ò ciapè al cunén ch 'l îra scapè,  
al ò guantè e tgnó strécc par drî dâla tèsta.  
Ai é andè un lèdar in cà âla nòt,  
mo i l ään ciapè e i ään dè un frâc ad bòt.  
Al mutâur l îra in mòt,  
l à méss al män int l ingranâg' dal ðgadurén  
acsé l à pèrs dâu dîda d na män.  
L à pèrs la vargâtta in cal mäntar ch'al lavurêva  
e al n é pió sté bòn ad truvèrla.  
Am arcòrd l'ultma vòlta ch' al ò vésst  
l um salutêva con al män dal fnistrén  
in cal mäntar che al treno l îra drî a partîr.  
Sgnâur dutâur, mé a bòvv sâul dâu dîda ad vén  
sâul quänd a sòn drî a magnèr,  
e pò l é al vén ch'a fâg mé, con la mî û.  
L à scrétt una léttra firmê da sô pèdar  
e l um l'à purtè a män.  
L îra drî a inciudèr dâli âs  
quänd ai é scapè al martèl  
ch' al i à scuizé al didòn.  
Ai ò vésst al cazadâur  
con al fuséll apugè âla spâla  
prónti a sparèr e la män int al grilatt:  
la lîvra fâirma pôc luntän,  
che quèsi quèsi  
l'as psêva ciapèr con al män.

gli facevo luce perché ci vedesse,  
era così buio, una notte senza luna,  
che non ci si vedeva neppure a bestemmiare.  
Che cosa ti è successo alle mani?  
Ti sei ferito potando le rose del giardino?  
Le mie mani sono ruvide e tutte callose  
perché non ho fatto altro che lavorare la terra.  
Ho riacciuffato il coniglio che era fuggito,  
l'ho tenuto ben stretto afferrandolo per la nuca.  
È andato un ladro in casa durante la notte,  
ma l'hanno preso e lo hanno riempito di botte.  
Il motore era acceso,  
ha messo le mani nell'ingranaggio della falciatrice  
così ha perso due dita di una mano.  
Ha perso la fede mentre lavorava  
e non è più stato capace di trovarla.  
Ricordo l'ultima volta che l'ho visto  
mi salutava con le mani dal finestrino  
mentre il treno era in partenza.  
Signor dottore, io bevo solo due dita di vino  
solo ai pasti  
e poi è il vino che faccio io stesso, con la mia uva.  
Ha scritto una lettera firmata da suo padre  
e me l'ha portata a mano.  
Stava inchiodando delle assi  
allorché ha perso il controllo del martello  
che gli ha schiacciato il pollice.  
Ho visto il cacciatore  
con il fucile appoggiato alla spalla  
pronto a sparare e la mano sul grilletto:  
la lepre immobile poco lontano,  
che quasi quasi  
si poteva agguantare con le mani.

Mî mèdar e tótta la famàjja  
con al män in éllt  
con al teråur int i ûc',  
in cal mäntar che i suldè tedéssc  
i purtêvan vî tótt quáll ch' i avêvan,  
fòra che la vétta e l unåur.  
Mî mèdar la fêva la bughê a män:  
dòp ch' al l' avêva lasè a mói int la zàndar,  
la strichêva i pâgn mói,  
prémma ad stànddri al sàul.  
I linzû stîs al' ària da mói  
i quintêvan sótt sótt,  
cumpâgna se al sàul con i sù râz,  
con dal dîda invisébbil  
al tiréss vî tótta l' âcua gòza a gòza.  
Ai é stè ón ch' l' à méss una män int al cûl  
a una sgnåura, lí l' as é prilè  
e la i à mulè un stiafòn  
sänza pensèri dâu vòlt:  
savîv che ló l' é guintè tótt ròs  
cum é un pavròn madûr!  
La mâma l' à véssst ch' ai îra smòrt,  
alåura l' um à méss una män såura âla frònt  
par vaddar s' la scutêva par la fivra.  
Una zingna l' um à lèt la män  
e l' um à détt tótt al cuntrèri  
ad quáll ch' am é capitè fén adès.  
Un òman ch' al dmandêva la limòsna  
al slunghêva la män  
avêrta a qui ch' i pasêvan,  
mo al tgnêva la fâza srè dâla vargògna.  
Cusa fèt con al män in bisâca?  
Vén bãn qué a iutêrum,

Mia madre e tutta la sua famiglia  
con le mani in alto,  
con il terrore negli occhi,  
mentre i militari tedeschi  
razziavano tutto quel che avevano,  
tranne la vita e l'onore.  
Mia madre faceva il bucato a mano:  
dopo averlo lasciato a mollo nella cenere,  
strizzava gli abiti bagnati,  
prima di stenderli al sole.  
Le lenzuola stese all'aria da bagnate  
che erano si asciugavano  
come se il sole con i suoi raggi,  
quasi fossero dita invisibili,  
estraesse tutta l'acqua goccia a goccia.  
Un tale ha messo una mano sul culo  
di una signora, lei si è girata  
e gli ha mollato uno schiaffone  
senza pensarci due volte:  
sapete che lui è diventato tutto rosso  
come un peperone maturo?  
La mia mamma s'è accorta di quanto ero pallido,  
allora mi ha messo una mano sulla fronte  
per sentire se scottasse a causa della febbre.  
Una zingara mi ha letto la mano  
e mi ha detto l'esatto contrario  
di quel che mi è capitato finora.  
Un uomo che chiedeva l'elemosina  
allungava la mano  
aperta ai passanti,  
ma teneva la faccia chiusa per la vergogna.  
Che cosa fai con le mani in tasca?  
Vieni ad aiutarmi,